

**Mario Isnenghi, *Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria*, il Mulino, Bologna 2020**

di Luca Zorzenon

In una nota dei *Quaderni del carcere* intitolata *Giustificazione dell'autobiografia* Antonio Gramsci poneva a tema la *quistione* del valore della scrittura autobiografica. Per Gramsci l'autobiografia «giustificata» è quella che si concepisce «politicamente», che ha un valore per la prassi. In quale misura? Aiutare chi legge a riflettere sui «modi di uno sviluppo complessivo della personalità verso certi sbocchi». Per Gramsci l'autobiografia “giustificabile” si risolve quasi in un «saggio politico o filosofico» e diventa tale se e poiché sa rappresentare «una vita in atto». Di qui, infine, il suo «valore storico»: né la vita, né la storia, sostiene Gramsci, nello sviluppo del loro concreto prodursi si attuano secondo «leggi scritte o principi morali dominanti», che spesso sono costruzioni intellettuali astratte, artificiali, sovrapposte al movimento concreto della realtà: e aggiunge che «solo attraverso l'autobiografia si vede il meccanismo in atto, nella sua funzione effettuale che molto spesso non corrisponde per nulla alla legge scritta». L'autobiografia, dunque, conclude, può aver il valore storico di «documento del come si è preparato il mutamento «molecolarmente»».

Mi pare che le vite vissute e non vissute di Mario Isnenghi si possano leggere anche sotto questo segno gramsciano: *Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria* è il racconto di un “io” (anzi, di un “io-me”) che si vede e rivede nel suo sviluppo, dall'infanzia all'oggi, sotto il segno particolare del mutamento, della “svolta”, delle diverse “svolte” che marcano il suo percorso. Non a caso, dopo le pagine di *Premessa*, già il primo capitolo che inquadra l’“io-me” bambino si intitola appunto *Svolte*. La «vita in atto» non è se non per passaggi, snodi, svolte, «molecolari mutamenti», anche «fratture», com'è del resto della Storia con la S maiuscola. Già nell'infanzia una vita sotto il segno originario della «svolta»? Sì, è così. Ed è una delle pagine più intense e insieme fondative del libro.

Quattro/cinque anni, e però nel 1943: e ancor più precisamente tra il luglio e il settembre del 1943. Nel bagno di casa, famiglia di consenso fascista al regime, la madre insegnante che lacera la piccola divisa di figlio della lupa, ne taglia le belle lucide bretelle bianche, le getta nello scarico del bagno di servizio, sotto gli occhi muti del bambino e del padre. Nel padre e nella madre il senso della fine dell'assetto identitario della loro ancor giovane esistenza e insieme un oscuro inquietante doversi riposizionare nel poi (quale?); per il bimbo un viatico, un salvacondotto che ne avvii una vita che già deve esser nuova e diversa (in quale Italia?) rispetto ad un presente che si avvia verso la sua tragedia storica che è anche in quelle bretelle bianche appena indossate. Nella scelta stilistico-narrativa di Isnenghi il bimbo non si vede, si sa che è lì, che guarda silenzioso, lo si immagina: è la scelta del narratore di razza, che sulla pagina lascia tempo e spazio al lettore di ben collaborare e riempirla da sé e a produrne i significati. È una scena tra le più intense del libro, posta

al suo inizio. Un trauma originario. Appena percepita infantilmente in quella divisa un'immagine di identità, il bimbo se la vede letteralmente fatta a pezzi. Figlio della lupa, di già mancato. Da quel mancato figlio della lupa parte dunque il lungo racconto della vita di Isnenghi, della sua «vita in atto».

Fin nel titolo di questo libro la vita non è chiamata al singolare ma è declinata al plurale. Una vita che è in realtà fatta da tante vite: «vissute» dal soggetto lungo la sua lunga formazione di identità; e «non vissute», ma viste, partecipate, sfiorate nelle «vite» degli altri o anche entro la propria dimensione interiore, come vite rimaste allo stato solo potenziale. La ricerca della socialità (nel privato quanto nel pubblico e nella professione, la cui discrezione che talora Isnenghi definisce “elitaria” non ne pregiudica affatto l'intensità) è uno dei segni forti della vita di Isnenghi, e prevede talora anche amari ripieghi, delusioni e slontanamenti (i suoi non pochi «no» a fronte dei pur molti «sì»). L'io si configura intrecciato a una vasta folla di personaggi, maschili e femminili, nella sfera privata, in quella pubblica, in quella professionale. Nomi di maggiori e di cosiddetti minori, conosciuti e sconosciuti ai più, soprattutto questi ultimi oggetto di una sensibile capacità di evocazione narrativa dello stile di Isnenghi per i grumi di senso che ognuna delle loro figure deposita sull'“io-me” nell'orientarlo lungo il percorso della sua vita: dalle figure dei familiari durante l'infanzia, alcune davvero affascinanti per la loro capacità di affabulazione che coinvolge il bambino in una dimensione narrativa e collettiva della vita, ai colleghi docenti e presidi di scuola in quel capitolo tra i più belli e felici del libro (*I luminosi giorni di Chioggia*) che durante gli anni Sessanta ritraggono non solo un ancor giovane intellettuale e la sua fondamentale passione per l'insegnamento ma un momento importante nella storia d'Italia, ancor pre-Sessantotto, del processo di svecchiamento democratico e di costruzione di un'idea nuova di scuola.

Una vocazione al sociale che si ritrova nell'Isnenghi che cerca il suo “io-me” nei gruppi di studio e di lavoro: dalle riviste militanti, alle opere storiografiche collettive, dalla classe dell'insegnante di scuola al seminario laureandi del docente universitario, dai gruppi studenteschi e politici giovanili alle amicizie più intime e solide nel ritiro dell'Altopiano d'Asiago. Vocazione sociale che nel libro si intende anche verticalmente nel tempo: rapporto fra generazioni, volontà di costituire e ricostituire il patto generazionale, annodarne nel tempo i possibili fili nei confronti delle generazioni storiche del passato quanto con le generazioni dei giovani, ad esempio nel mestiere di docente sia di scuola che universitario.

Spicca nell'autobiografia di Isnenghi il suo autoritrarsi innanzitutto come docente. Tra scuola e università lo studio diviene corpo civile e politico (cioè di educazione comunitaria), impresa sociale. Il percorso biografico si snoda fra tanti momenti di entusiasmo (le pagine sulle scuole in cui costruire gruppi di lavoro nuovi; quelle sul seminario-laureandi) e le non poche delusioni (le logiche baronali, l'invasione della prassi burocratica, momenti di amarezza nei rapporti amicali, le collaborazioni difficili ai grandi quotidiani). L'“io-me” si confronta soprattutto con gli allievi prediletti, loro con lui, non meno che lui con loro: un rapporto davvero complesso e intenso, perché anche in esso, tra condivisioni e qualche delusione, c'è quella oscillazione tra la vocazione comunitaria e le amarezze del dissenso e del distacco.

L'autobiografia di Isnenghi è anche quella di un intellettuale militante, una militanza intesa come impegno a valorizzare il momento pre-politico della costruzione dell'egemonia, che si riflette decisamente anche nei suoi libri, nella sua lunga attività di ricerca sul ruolo e la funzione degli intellettuali nella storia dell'Italia unita. Ed è anche il racconto di una formazione umana e intellettuale che si sviluppa dentro snodi fondamentali della storia d'Italia dal secondo dopoguerra a noi. Nella sua infanzia e adolescenza vediamo la frattura storica del 1943-45. La formazione giovanile attraversa gli ambienti della Fuci e del cattolicesimo progressista, antifascista e democratico (in particolare veneto, con la figura di spicco di Wladimiro Dorigo e le sue riviste) che poteva essere e non fu motore di un "alternativa di sistema" all'idea democristiana del potere; il governo Tambroni e i fatti del luglio 1960 segnano la svolta verso il socialismo che lungo il decennio che contempera l'autonomismo di Nenni, la sinistra di Lombardi e il marxismo libertario di Basso e vi cresce all'interno una giovane generazione di amici coetanei di Isnenghi che avrà percorsi radicalmente differenti: dal sovversivismo operaista di Toni Negri all'approdo al craxismo in Gianni De Michelis; e poi l'arcipelago della "nuova sinistra", la frattura del *Manifesto*.

Tra la professione dell'insegnante di scuola e l'approdo all'università con i primi grandi studi storici sulla Grande guerra (uno per tutti, *Il mito della Grande guerra*), nelle pagine di Isnenghi viviamo drammaticamente la Padova del processo 7 aprile. E sono pagine fra le più tormentate e difficili del libro. Poi l'epoca più vicina a noi, dell'odierno trionfo della morte delle ideologie e delle grandi narrazioni, tra crisi dell'università, della scuola e della funzione civile e culturale della storiografia e degli intellettuali in genere. Tanti Isnenghi, tante vite vissute e no, dentro un percorso dell'"io storico" teso sempre a cercare il filo rosso di una coerenza di fondo che maturi nel tempo e dentro le sue svolte e non certo nell'auto-predicazione dell'anima sempre bella valevole in tutte le stagioni.

Nel libro anche una costellazione di luoghi: i luoghi di Isnenghi sono insieme della memoria e della storia, nel prevalente radicamento esistenziale, culturale e politico dentro un Veneto, maggiore e minore, che è un Veneto/Italia, per tanta parte emblematico della storia della nazione, nel bene e nel male. L'autobiografia di Isnenghi è anche, in premessa, discorso sulla memoria. Nella *Premessa*, per l'appunto, l'io si ritrae immerso nell'acqua di una vasca termale, lui stesso allo «stato fluido, magmatico», annoiato, e in «piena anarchia della memoria». Da quell'acqua termale improvvisi affiorano in superficie schegge e frammenti che sono i ricordi: è un ribollire anarchico ed eslege, moto volontario e involontario (echi di una grande letteratura europea primonovecentesca), liberissimo nel suo disordinato proliferare: troppo libero! L'io che ne è investito prova quasi un senso di disagio, nessun compiacimento piacevole di abbandono nel lasciarsi trasportare chissà dove da quei frammenti, da quei lacerti di vita vissuta che chiedono una caotica libertà di rivivere. L'io fluido e magmatico vuole ordinarli, dar loro una forma, vuol costruirne una «memoria». La memoria come «costruzione», dunque.

Se i ricordi in sé sono liberi frammenti e schegge vaganti dell'io e nell'io, la memoria è invece una costruzione dell'"io-me". Perché la scrittura autobiografica ha

bisogno di un “io” che tende a rappresentarsi nel suo fluire e progressivo formarsi e svilupparsi lungo tutta una vita e di un “me” da lui inseparabile che tenti di definire, di dare all’io dei confini, di ordinarlo e di fissarlo a un’ipotesi di senso complessivo che tenda ad una forma storica. Un’idea di memoria che è collettiva – sulla scorta delle riflessioni di Maurice Halbwachs –, che nel singolo si innesta prodotta dal contesto storico e sociale, dai suoi linguaggi storici, dalle sue narrazioni e rappresentazioni collettive, dalle memorie delle tante vite vissute dagli altri con cui il soggetto individuale viene a relazionarsi a comunicare, a intrecciare la propria.

Ecco perché, con un “io” che sia anche un “me”, Isnenghi scrive che può chiedere alla sua scrittura, fin in premessa, di possedere due qualità, insieme: sia “lo stare” che “l’andare”. Ed è così che la forma della scrittura incrocia e tiene uniti il racconto di formazione e quello propriamente storiografico. Anche qui, dunque, nel registro formale e stilistico del libro, c’è il segno distintivo di quell’interdipendenza fra letteratura e storia che è propria della formazione culturale di Isnenghi e del suo metodo storiografico. Con tratti anche (auto)ironici e di elegante umorismo che rinviano talora all’amatissimo Nieve delle *Confessioni*.

Autobiografia dedicata in esergo alla moglie Sandra, nome con cui inizia e si chiude il libro, figura di una «vissuta» felicità sostanziale e insieme di un’irrimediabile perdita, nel corso molecolare della «vita in atto».